



Scontro sulla scelta tra pubblico e privato. Ma ieri la ministra ha presentato il nuovo decreto

Medici, il Tar bocchia l'obbligo di scelta Bindi: «Vado avanti sulla mia riforma»

I giudici avevano accolto il ricorso della Federazione sindacale dei medici dirigenti con i quali si era schierata anche la regione Lombardia. Il ministro: «Entro il 30 giugno le Usl dovranno redarre il nuovo regolamento».

Reazioni contrastanti Cgil contro sospensione

La sentenza del Tar del Lazio che sospende il decreto sulla libera professione dei medici «non modifica nella sostanza la normativa sull'incompatibilità». Lo ha detto la presidente della commissione Affari sociali della Camera, Maria Bolognesi, per cui «fanno male alcune associazioni mediche a cantar vittoria: la sentenza non entra nel merito della volontà normativa del Parlamento, quindi l'incompatibilità e le relative scadenze rimangono efficaci a tutti gli effetti. Tutte le regioni tranne la Sardegna hanno disciplinato la materia in armonia con le indicazioni del ministro Bindi cui va il mio appoggio anche nel complesso conflitto in atto con la regione Lombardia: la vicenda Lastre pulite non è estranea alla cultura di una medicina più attenta al guadagno che alla salute».

Per Maura Cossutta di Rifondazione Comunista «la sospensione è preoccupante». Secondo la parlamentare «se l'obiettivo è la guerra aperta alla sanità pubblica sarà necessario procedere all'incompatibilità totale. Si stanno scatenando poteri e interessi forti, che tutto hanno da perdere da un sistema pubblico che diventa competitivo con il privato che vince solo se trucca le carte».

Giuseppe Fiorini, deputato del Ppi, sollecita il ministro Bindi a «procedere lungo la strada intrapresa: non si può bloccare uno dei capisaldi della riorganizzazione del sistema sanitario». «Il pronunciamento del Tar del Lazio non modificherà un indirizzo così importante assunto dal Governo: è quanto sostiene l'onorevole Gloria Buffo responsabile per la Sanità del Pds, rispetto all'ordinanza con la quale i giudici amministrativi hanno sospeso il decreto del ministero della Sanità. «La scelta dell'incompatibilità - ha spiegato Gloria Buffo - è una scelta moderna che va incontro ai cittadini, rende più trasparente il rapporto tra medici e servizio sanitario nazionale, regola il rapporto tra libera professione medica e lavoro per la sanità pubblica».

Per Giovanni Palombi, segretario nazionale della Ugl-medici «l'ordinanza del Tar del Lazio conferma le nostre perplessità, già avanzate in precedenza, sul decreto in questione. Decreto di fatto inattuabile se si considera l'impossibilità dei medici che scelgono l'intramoenia, ad esercitare all'interno delle aziende sanitarie le proprie attività a causa delle gravi deficienze strutturali. A questo punto chiediamo al ministro di rivedere il decreto sulle incompatibilità attraverso un ampio confronto, indistintamente, con tutte le organizzazioni sindacali presenti nel settore».

ROMA. Il Tar del Lazio non passerà, parola di Rosi Bindi. Il ministro della Sanità parla con calma, ma le parole pesano come pietre.

Ieri i giudici amministrativi hanno accolto il ricorso della Federazione sindacale dei medici dirigenti (Fesmed) contro il decreto ministeriale del 28 febbraio di quest'anno, quello che regola la libera professione dei medici dipendenti, e ne hanno ordinato la sospensione su tutto il territorio nazionale. L'impugnazione del decreto aveva visto in campo anche un altro protagonista: la regione Lombardia. Che con il suo presidente Formigoni non ha nascosto di voler condire il ricorso per via amministrativa di precisi significati politici.

La reazione del ministro non si è fatta attendere. «Far passare la riforma è difficile, lo sapevamo, ma non ci fermeremo, ho approvato da poche ore un nuovo decreto ministeriale», ha detto ieri durante una conferenza stampa. E non è finita qui. Il ministro manda a dire al Tar che ricorrerà al Consiglio di Stato e a Formigoni che «sarebbe meglio che impegnasse il suo tempo in problemi più urgenti». Leggi-Sanitopoli.

Ma andiamo per ordine. Già durante la giornata di lunedì l'avvocato della Regione Lombardia aveva annunciato l'accoglimento del ricorso da parte del Tar del Lazio. La regione

aveva chiesto l'annullamento del decreto nella sua interezza o in subordine di alcuni articoli. Secondo l'avvocato, evidentemente informato in anticipo sulle sorti del ricorso pendente presso la prima sezione bis del Tribunale amministrativo, l'accoglimento delle tesi della regione dimostra che «il decreto ministeriale provoca un'incidenza illecita sugli atti della programmazione impedendo alla regione di organizzare l'attività libero-professionale dei medici». Insomma, il decreto ci ruba potere, meglio toglierlo di mezzo.

Nell'ordinanza del Tar rese note ieri, in effetti, la tesi a sostegno della sospensione del decreto è proprio quella della regione Lombardia. Il Tar afferma che la legge finanziaria '96 ha conferito al ministro «un potere di decretazione per disciplinare singoli e limitati aspetti attuativi della normativa relativa all'attività libero-professionale e all'incompatibilità del personale della dirigenza sanitaria», e invece il decreto si arroga il diritto di imporre «una disciplina di ordine generale». Da qui la necessità di cancellarlo per intero, nessun articolo escluso. Materia certamente delicata, quella sollevata dal Tribunale del Lazio. Diventa però difficile capire cosa avrebbe potuto fare di diverso il ministero trovandosi nella necessità di dare attuazione a quel punto della legge

Finanziaria. Questione annosa peraltro. Che ha visto storicamente opposti alcune potenti lobby mediche contrarissime a dover obbligatoriamente scegliere fra pubblico e privato. Tra ambulatorio e corsia d'ospedale.

Perciò Rosi Bindi sa che anche questo suo nuovo decreto incontrerà forti opposizioni. Eppure, il primo provvedimento aveva ricevuto una buona accoglienza tra le Usl. Ben trecento avevano già redatto il regolamento che come si sa ha come ultima scadenza di compilazione il 30 giugno prossimo. «Che farà il Fesmed e la regione Lombardia: impugneranno tutti e trecento i regolamenti?», ironizza ora il ministro. «Quando discutiamo con i sindacati dei medici - spiega - c'era anche il Fesmed e tutti si dichiararono favorevoli alla riforma». Quindi non si torna indietro. In realtà la decisione è della legge Finanziaria e nonostante tutto la Bindi ha preferito lo stesso rinnovare il decreto: «Non si sa mai, qualche azienda sanitaria che non ha ancora adottato il regolamento potrebbe cercare di guadagnare tempo». E per non lasciar proprio nulla di intentato: «Voglio ricordare - ha aggiunto - che con il 30 giugno scattano le penalizzazioni per i direttori generali di Usl inadempienti». E chi non sceglie tra i medici, come recita la legge, opta au-

tomaticamente per il tempo pieno.

Altro fronte aperto, quello dei medici universitari. Alcuni protestano. Altri non si sono opposti al regolamento già approvato in grandissime aziende come il Policlinico di Roma o l'ospedale di Parma associati alle facoltà di medicina. Anche qui la voce del ministro è netta. «Non ci può essere diversità di trattamento economico tra medici ospedalieri e universitari». E comunque, «presto molta attenzione a valorizzare di più lo status di universitario». E i paramedici che non essendo liberi professionisti non possono scegliere? Il decreto ministeriale prevede la cosiddetta libera professione di equipe, e cioè la possibilità di esercitare da privati ma in un gruppo di professionisti con diverse specializzazioni. E qui, dice la Bindi, «vanno individuati spazi, orari, tariffe per coinvolgere tutto il personale». Ultima reazione della giornata, quella proveniente dai Papoi (la Federazione delle Associazioni dei Primari Ospedalieri Internisti), che «prende atto» della sospensione concessa dal Tar e chiede una maggior incentivazione economica per chi sceglie l'attività intramoenia. Il ministro ha già risposto anche a loro. Non si riapre la trattativa, si deve solo applicare la legge.

Paolo Mondani

Formigoni contro la ministra

MILANO. «E' penoso che un ministro della Repubblica parli senza conoscere l'argomento su cui interviene». Non nasconde l'irritazione il presidente della regione Lombardia Roberto Formigoni che ha risposto così al ministro della Sanità Rosi Bindi che in un'intervista aveva indicato nella regione il motore del nuovo scandalo della sanità milanese. Il ministro aveva anche indicato nel non rispetto della legge Finanziaria '96 l'origine di Sanitopoli. «Possibile - si è chiesto Formigoni - che l'odio ideologico contro chi governa la regione Lombardia giunga fino a questo punto?». «Una cosa è certa pur di attaccare il Polo e la nostra riforma sanitaria il ministro Bindi si espone a una nuova figuraccia».

Sequestrati documenti e cartelle cliniche, mentre i medici vengono interrogati. Cresce il numero degli indagati

Si allarga l'inchiesta sulle prescrizioni mediche gonfiate Blitz della Finanza in cinque case di cura di Milano

Perquisiti il Centro diagnostico italiano, la Casa di cura San Siro, le due sedi della Multimedita Milano, il laboratorio Romanò e Midoli, la clinica San Carlo. Otto ore di interrogatorio (subito segretato) per il professor Poggi Longostrevi.

MILANO. La caccia alla truffa clinica esce dai confini dell'impero di Giuseppe Poggi Longostrevi. Ieri la Guardia di finanza ha bussato alle porte di altri cinque centri medici milanesi convenzionati con il Servizio sanitario nazionale per acquisire documenti relativi proprio alle prestazioni eseguite in quelle strutture private e poi rimborsate dalle Usl lombarde. È il passo investigativo che sembra comportare un allargamento delle indagini giudiziarie sui falsi esami clinici. È l'elenco degli indagati da ieri si è arricchito di qualche nuovo nome.

Sono decine gli uomini delle Fiamme gialle che in questi giorni devono fare turni straordinari proprio per adempiere a tutti gli ordini di servizio legati all'inchiesta condotta dai sostituti procuratori Francesco Prete e Sandro Raimondi. Oltre al lavoro dovuto alle nuove perquisizioni disposte dai magistrati, nella caserma di via Fabio Filzi da qualche giorno c'è un certo via vai di medici che, dopo aver letto le notizie sullo scandalo delle prescrizioni gonfiate, hanno deciso di presentarsi spontaneamente e di raccontare quello che sanno e

quello che li riguarda personalmente. E sono gli stessi ufficiali della Guardia di finanza a interrogarli, perché contemporaneamente i due magistrati inquirenti sono impegnati nell'attività di coordinamento del sempre più vasto fronte di indagini e negli interrogatori degli arrestati, a partire da lui, dal professor Giuseppe Poggi Longostrevi che ieri è stato nuovamente interrogato nel carcere di Opera. E dopo quasi otto ore i magistrati sono usciti dal penitenziario in cui in mano un verbale che è stato immediatamente dichiarato «segretato».

Ma la giornata di ieri è stata caratterizzata soprattutto dalla missione delle Fiamme gialle in una decina di centri clinici privati di Milano e hinterland e in cinque di questi sono stati anche acquisiti documenti amministrativi. In mattinata sono stati visitati il Centro diagnostico italiano, la Casa di cura San Siro, le due sedi cittadine della Multimedita di Milano, il Laboratorio di analisi Romanò e Midoli, la Clinica San Carlo di Paderone Dugnano. I militari non si sono presentati con un vero e proprio

Trapani, medici a giudizio per truffa

TRAPANI. Sono stati rinviati a giudizio 50 medici analisti trapanesi accusati di truffa aggravata ai danni dell'Ausl della città, nonché di abuso d'ufficio e falso ideologico. Dovranno comparire davanti ai giudici il 9 febbraio 1998. Secondo l'accusa, gli imputati avrebbero eseguito analisi prescritte per compiacenza da alcuni medici, creando un giro d'introiti superiore al miliardo. I fatti si riferiscono Ercolano Amenta, 50 anni di garanzia nei confronti di altrettanti analisti di tutta la provincia.

mandato di perquisizione ma più semplicemente con una richiesta di acquisizione di documentazione relativa alle convenzioni che le cinque strutture private hanno stipulato con le Usl della Regione Lombardia. Sono stati identificati i rappresentanti legali degli istituti clinici privati, e qualcuno di loro potrebbe essere già iscritto sul registro degli indagati della procura di Milano. I militari si sono trattenuti nei centri privati fino a pomeriggio inoltrato, visionando molti documenti contenuti negli archivi amministrativi e sanitari, comprese alcune cartelle cliniche.

Scopo della missione della Guardia di finanza era la ricerca di riscontri alle dichiarazioni che i magistrati hanno raccolto durante gli interrogatori di diversi dipendenti del Centro di medicina nucleare e di alcuni dei medici arrestati o semplicemente indagati. «Fanno tutti così», avevano detto a proposito dei sistemi corruttivi utilizzati da Poggi Longostrevi. E qualcuno avrebbe anche indicato nomi e indirizzi dei centri clinici che avrebbero fatto ricorso a «centinai» illeciti per incoraggiare i medici di ba-

se a mandare lì e non altrove i propri pazienti.

Nel carcere di Opera, intanto, è stato interrogato nuovamente il professor Giuseppe Poggi Longostrevi, il grande corruttore al centro di questa prima fase dell'inchiesta. L'interrogatorio è iniziato nel primo pomeriggio e si è protratto fino a sera inoltrata: e già la durata del faccia a faccia tra Poggi e due magistrati inquirenti lascia intuire che questa volta il grande corruttore della sanità milanese abbia deciso di rispondere alle domande dei sostituti procuratori Prete e Raimondi in maniera più esauriente. In precedenza si era limitato ad ammettere le circostanze che proprio non poteva negare. Da lui gli inquirenti si aspettavano anche qualche elemento utile per allargare le indagini agli ambienti della sanità lombarda, dagli uffici dell'assessorato regionale a quelli delle Usl, dove secondo le segretarie del Centro di medicina nucleare, Poggi Longostrevi poteva contare su amicizie premiate con mazzette e regali di valore.

Giampiero Rossi

[Luigi Cancrini]

La perquisizione nel prestigioso «Cdi» durante la premiazione per il miglior trattamento ai pazienti L'ispezione rovina la festa nella clinica di lusso

Sequestrati i documenti contabili. I titolari dell'istituto si difendono: «Lavoriamo soprattutto con i privati».

MILANO. Maledette inchieste giudiziarie, così puntuali e così guastafeste, coi finanziari in divisa che rompono le scatole anche nei giorni di gloria. Pensate un po', ieri mattina, la guardia di finanza è piombata nella sede del Centro diagnostico italiano, proprio mentre i vertici del più apprezzato centro di analisi milanese erano riuniti per prepararsi a una grande festa. «Ci hanno assegnato il premio "Customer satisfaction" - annunciava raggianti la responsabile dell'ufficio stampa - un premio per il miglior trattamento dei pazienti». Peccato che la festa sia stata disturbata dall' indesiderato arrivo delle Fiamme gialle che hanno perquisito (pardon, si è trattato di un'acquisizione di documenti) archivi e uffici amministrativi, a caccia di irregolarità.

Anche il prestigiosissimo Cdi è in odore di truffa ai danni delle Usl? La solerte addetta stampa ci tiene a precisare che loro lavorano prevalentemente coi privati, clienti che pagano di tasca loro. Solo un 10 per cento delle prestazioni è convenzionato col

servizio pubblico. In cifre, circa 200 pazienti al giorno sui 2000 che passano quotidianamente dal Centro e 2 miliardi e mezzo dei 25 miliardi annui di fatturato. Stiamo parlando del più grosso centro diagnostico milanese, con 400 medici, tutti con contratto di consulenza e 250 dipendenti. Una struttura che ha una storia di lunga durata alle spalle. Lo fondò nel '71 l'ingegner Marco Campari, un personaggio decisamente ben introdotto nella stanza dei bottoni della sanità italiana, che ha affiancato tutti i ministri che si sono succeduti, da Donat Cattin a De Lorenzo e Garavaglia.

Boss della sanità privata, Campari è un entusiasta sostenitore del servizio pubblico, uno che pensa che la managerialità sia tutto e non a caso sempre lui ha fondato presso l'università Bocconi il centro di ricerche sulla gestione dell'assistenza sanitaria, di cui è stato condirettore fino al '90. Nello stesso anno, dopo un ventennio di servizio, si è dimesso anche dal Cdi di cui era stato amministrato-

re delegato. Ma la sua impronta ha lasciato il segno. Il centro sembra un'agenzia di viaggi: corsia preferenziale per i clienti carta d'oro, linea gialla per le Usl, linea verde per le aziende, linea blu per i privati. Tutto è organizzato per smaltire rapidamente le richieste, per snellire la burocrazia, per soddisfare il cliente. E del resto, se hanno vinto il premio "Customer satisfaction" se lo saranno pur meritato. E la perquisizione? «È stata solo un'acquisizione di documenti - precisa l'ufficio stampa - un'operazione di routine. Noi siamo molto tranquilli». Però, dalla direzione sanitaria a quella amministrativa nessuno vuole dire una parola.

Più disinvolti alla clinica San Siro, che ieri, dopo aver ospitato per sei ore abbondanti i finanziari, ha emesso un comunicato per far sapere che non è stata riscontrata nessuna irregolarità. Il direttore sanitario, Dario Beretta, da una singolare spiegazione della perquisizione: «Non capisco proprio il motivo di questa visita. Credo che siano venuti qui perché un

giornale nei giorni scorsi ci aveva indicato come una clinica che poteva essere oggetto di indagini». Ma in genere la magistratura non procede sulla base degli input giornalistici. Normalmente succede il contrario. La San Siro è di proprietà di un grande feudatario della sanità lombarda, il professor Giuseppe Rotelli, che possiede anche la clinica Sant'Ambrogio, l'istituto clinicizzato San Donato, delle dimensioni di un ospedale e la clinica Sant'Anna di Como. La San Siro, con 190 posti letto è interamente convenzionata con le Usl, ha un fatturato di 16 miliardi annui, 400 medici e 170 dipendenti.

Il tour dei finanziari ha toccato anche la clinica San Carlo di Paderone Dugnano, di proprietà di una nota famiglia milanese, quella del capogruppo leghista Roberto Bernardelli: è intestata a una sua sorella. Ed è dire che proprio l'altra sera, in consiglio comunale, Bernardelli aveva tuonato contro Giancarlo Abelli, il presidente regionale del Cdu coinvolto nell'inchiesta. Aveva fatto fuoco e fiamme

minacciando esposti alla magistratura, perché lo stesso Abelli aveva dichiarato a un giornale di essere stato preavvisato di un'imminente perquisizione. «Se uno viene avvertito, cade tutto il costruito dell'indagine». E rivolto all'assessore alla sicurezza Dino Finolli: «O lo denuncia lei o lo denunciavo».

A completare la lista ci sono due sedi della Multimedita, di proprietà di Daniel Swartz, con cinque centri di analisi disseminati tra Milano, Sesto San Giovanni e Limbiate e la Romanò Midolo. Gli esiti delle analisi dei finanziari, malgrado le rassicuranti dichiarazioni degli uffici stampa, non si avranno con la stessa managerialità efficienza con cui vengono forniti i risultati dell'esame del sangue. I trucchi per imbrogliare le Usl, se ci sono stati, sono piuttosto sofisticati e variano in base alle prestazioni. Ci possono essere le fatture gonfiate: un paziente chiede una radiografia, paga il ticket che è incassato dalla struttura che opera, ma che magari, riutilizza il codice del paziente per aggiungere al-

DALLA PRIMA

umani debbono occuparsi? Basaglia diceva e scriveva venti anni fa che l'Università era una battaglia persa per chi crede in una cultura della salute basata sul rispetto della persona. Io sono rimasto di sasso nel momento in cui ho saputo che Lei non avrebbe preso posizione contro la follia di alcuni psichiatri universitari che cercavano alunni «depressi» nelle scuole romane semplicemente perché dovrebbe essere subito evidente per tutti gli educatori l'idea per cui affrontare lo star male delle persone con le pillole è solo un modo di promuovere, fra l'altro, proprio le dipendenze da farmaco.

Il fatto che una tesi di questo tipo sia stata portata avanti da un gruppo di psichiatri universitari avrebbe dovuto aprire gli occhi, forse, sul perché di un'arretratezza spaventosa ed inaccettabile, in questo settore, dei corsi di laurea in medicina e in psichiatria. Perché il problema è, caro Ministro, quello di un'Università occupata da personaggi che pretendono di insegnare come si lavora con i tossicodipendenti e con i ragazzi in crisi, con i pazienti psichiatrici e con le famiglie in difficoltà senza aver letto Freud e senza essere stati aiutati da qualcuno a guardarsi dentro.

Siamo alle soglie del 2000 e non è più possibile pensare, se solo si è avuta la fortuna di leggere dei libri, che il lavoro con chi chiede aiuto per problemi di ordine psicologico sia affrontato da persone che non hanno affrontato i problemi che sono dentro di loro e che non hanno appreso, in contesti adeguati, cos'è, come si costruisce e si sviluppa una relazione che vuole essere terapeutica. Il Ministero da Lei diretto sta già svolgendo un'azione importante in tema di insegnamento della psicoterapia nelle Scuole riconosciute.

Il problema è ora quello, tuttavia, di occuparsi del modo in cui questo tipo di cultura deve entrare nelle Università. Anche se questo dovesse mettere in crisi gli equilibri di potere su cui esse oggi soprattutto si reggono.

L'ultimo problema di cui volevo parlarle a Napoli riguarda gli ex tossicodipendenti che lavorano nelle Comunità e nelle Unità di strada. Persone straordinarie, a volte, capaci di dare un contributo fondamentale alla messa in opera di progetti terapeutici con altri professionisti. Persone di cui sarebbe giusto prendere in esame le esigenze formative che non possono essere soddisfatte solo a livello delle loro pratiche di lavoro. Persone che avrebbero un sacrosanto diritto al riconoscimento formale del cammino che hanno svolto e delle competenze che hanno acquisito. Il che potrebbe accadere, forse, se qualcuno a livello del Suo Ministero si occupasse anche di questo tipo di problemi. Noiosi e sgradevoli, glielissimo, solo per chi è abituato a guardarli troppo da lontano.

Con i più affettuosi auguri di buon lavoro, mi creda Suo

Susanna Ripamonti